

## Parte I

### Capitolo I L'assassinio

Il Gange, questo famoso fiume celebrato dagli indiani antichi e moderni, le cui acque son repute sacre da quei popoli, dopo d'aver solcato le nevole montagne dell'Himalaya e le ricche provincie del Sirinagar, di Delhi, di Odhe, di Bahare, di Bengala, a duecentoventi miglia dal mare dividesi in due bracci, formando un delta gigantesco, intricato, meraviglioso e forse unico.

La imponente massa delle acque si divide e suddivide in una moltitudine di fiumicelli, di canali e di canaletti che frastagliano in tutte le guise possibili l'immensa estensione di terre strette fra l'Hugly, il vero Gange, ed il golfo del Bengala. Di qui una infinità d'isole, d'isolotti, di banchi, i quali, verso il mare, ricevono il nome di *Sunderbunds*.

Nulla di più desolante, di più strano e di più spaventevole che la vista di queste *Sunderbunds*. Non città, non villaggi, non capanne, non un rifugio qualsiasi; dal sud al nord, dall'est all'ovest, non scorgete che immense piantagioni di bambù spinosi, stretti gli uni contro gli altri, le cui alte cime ondeggiavano ai soffi del vento, appestato dalle esalazioni insopportabili di migliaia e migliaia di corpi umani che impudridiscono nelle avvelenate acque dei canali.

È raro se scorgete un *banian* torreggiare al disopra di quelle gigantesche canne, ancor più raro se v'accade di scorgere un gruppo di manghieri, di giacchieri o di nagassi sorgere fra i pantani, o se vi giunge all'olfatto il soave profumo del gelsomino, dello sciambaga o del mussenda, che spuntano timidamente fra quel caos di vegetali.

Di giorno, un silenzio gigantesco, funebre, che incute terrore ai più audaci, regna sovrano: di notte invece, è un frastuono orribile di urla, di ruggiti, di sibili e di fischi, che gela il sangue.

Dite al bengalese di porre piede nelle *Sunderbunds* ed egli si rifiuterà; promettetegli cento, duecento, cinquecento rupie, e mai smuoverete la incrollabile sua decisione.

Dite al molango che vive nelle *Sunderbunds*, sfidando il cholera e la peste, le febbri ed il veleno di quell'aria appestata, di entrare in quelle *jungle* ed al pari del bengalese si rifiuterà. Il bengalese ed il molango non hanno torto; inoltrarsi in quelle *jungle*, è andare incontro alla morte.

Infatti è là, fra quegli ammassi di spine e di bambù, fra quei pantani e quelle acque gialle, che si celano le tigri spiando il passaggio dei canotti e persino dei navigli, per scagliarsi sul ponte e strappare il barcaiolo od il marinaio che ardisce mostrarsi; è là che nuotano e spiano la preda orridi e giganteschi cocodrilli, sempre avidi di carne umana, è là che vaga il formidabile rinoceronte a cui tutto fa ombra e lo irrita alla pazzia; ed è là che vivono e muoiono le numerose varietà dei serpenti indiani, fra i quali il *rubdira mandali* il cui morso fa sudar sangue ed il pitone che stritola fra le sue spire un bue; ed è là infine che talvolta si cela il *thug* indiano, aspettando ansiosamente l'arrivo d'un uomo qualsiasi per strangolarlo ed offrire la spenta vita alla sua terribile divinità!

Nondimeno la sera del 16 maggio del 1855, un fuoco gigantesco ardeva nelle *Sunderbunds* meridionali, e precisamente a un tre o quattrocento passi dalle tre bocche del Mangal, fangoso fiume che staccasi dal Gange e che scaricasi nel golfo del Bengala.

Quel chiarore, che spiccava vivamente sul fondo oscuro del cielo, con effetto fantastico, illuminava una vasta e solida capanna di bambù, ai piedi della quale dormiva, avvolto in un gran *dootèe* di *chites* stampato un indiano d'atletica statura, le cui membra sviluppatissime e muscolose, dinotavano una forza non comune ed un'agilità di quadrumane.

Era un bel tipo di bengalese, sui trent'anni, di tinta giallastra ed estremamente lucida, unta di recente con olio di cocco, aveva bei lineamenti labbra piene senz'essere grosse e che lasciavano intravedere un'ammirabile dentatura; naso ben tornito, fronte alta, screziata di linee di cenere, segno

particolare dei settari di Siva. Tutto l'insieme esprimeva una energia rara ed un coraggio straordinario, di cui mancano generalmente i suoi compatriotti.

Come si disse, dormiva, ma il suo sonno non era tranquillo. Grosse gocce di sudore irrigavano la sua fronte, che talvolta si aggrottava, si offuscava; il suo ampio petto sollevavasi impetuosamente, scomponendo il *dootèe* che l'avvolgeva; le sue mani piccole come quelle d'una donna, si chiudevano convulsivamente e correvano spesso alla testa, strappando il turbante e mettendo allo scoperto il cranio accuratamente rasato.

Delle parole tronche, delle frasi bizzarre, di quando in quando uscivano dalle sue labbra, pronunciate con un tono di voce dolce, appassionato.

- Eccola, - diceva egli sorridendo. - Il sole tramonta... scende dietro i bambù... il pavone tace, il marabù s'alza, lo sciacallo urla... Perché non si mostra?... Che ho fatto io? Non è questo il luogo?... Non è quello il mussenda dalle foglie sanguigne?... Vieni vieni, o dolce apparizione... soffro, sai, soffro ed anelo l'istante di rivederti.

Ah!... Eccola, eccola... i suoi azzurri occhi mi guardano, le sue labbra sorridono... Oh! come è divino quel sorriso! Mia celeste visione, perché rimani muta dinanzi a me? Perché mi guardi così?... Non aver paura di me: sono Tremal-Naik, il *cacciatore di serpenti* della *giungla nera*... Parla, parla, lascia che io oda la tua dolce voce... Il sole tramonta, le tenebre calano come corvi sui bambù... non sparire, non sparire, non lo voglio, no! no! no!

L'indiano emise un acutissimo grido e sulla sua faccia si dipinse una viva angoscia.

A quel grido, dalla capanna uscì, correndo, un secondo indiano. Era questi di statura assai più bassa dell'addormentato ed assai esile, con gambe e braccia che somigliavano a bastoni nodosi ricoperti di cuoio. Il tipo fierissimo, lo sguardo fosco, il corto *languti* che copriva i fianchi, le buccole che pendevano dai suoi orecchi, tutto insomma lo davano a conoscere a prima vista per un maharatto, gente bellicosa dell'India occidentale.

- Povero padrone, - mormorò egli, guardando l'addormentato. - Chi sa qual terribile sogno turba il suo sonno.

Riattizzò il fuoco, poi sedette accanto al padrone, agitando dolcemente un *dugbah* di bellissime penne di pavone.

- Quale mistero, - ripigliò l'addormentato con voce rotta. - Mi pare di vedere delle macchie di sangue!... Dolce visione fuggi di là... t'insanguinerai. Perché tutto quel rosso?... Perché tutti quei lacci? Si vuole strangolare qualcuno adunque? Quale mistero?

- Cosa dice? - si domandò il maharatto, sorpreso.- Sangue, visioni, lacci?... Quale sogno!

Ad un tratto l'addormentato si scosse; sbarrò gli occhi, scintillanti come due neri diamanti e s'alzò a sedere.

- No!... No!... - esclamò egli con voce rauca. - Non voglio!...

Il maharatto lo guardò con occhi compassionevoli.

- Padrone, - mormorò egli. - Cos'hai?

L'indiano parve che ritornasse in sé. Chiuse gli occhi, poi tornò a riaprirli, fissando in volto il maharatto.

- Ah! sei tu, Kammamuri! - esclamò.

- Sì, padrone.

- Cosa fai tu qui?

- Veglio su di te e scaccio le zanzare.

Tremal-Naik aspirò fortemente l'aria fresca della notte, passandosi più volte le mani sulla fronte.

- Dove sono Hurti ed Aghur! - chiese, dopo qualche istante di silenzio.

- Nella *jungla*. Ieri sera hanno scoperto le tracce di una gran tigre e questa mane si sono recati a cacciarla.

- Ah! - fe' sordamente Tremal-Naik.

La sua fronte si aggrottò e un profondo sospiro che pareva un ruggito soffocato, venne a morirgli sulle aride labbra.

- Cos'hai padrone? - chiese Kammamuri. - Tu stai male.

- Non è vero.

- Eppure dormendo ti lagnavi.

- Io?...

- Sì, padrone, tu parlavi di strane visioni.

Un amaro sorriso sfiorò le labbra del *cacciatore di serpenti*.

- Soffro, Kammamuri, - diss'egli con rabbia. - Oh! ma soffro molto.

- Lo so, padrone.

- Come lo sai tu?

- Da quindici giorni io ti osservo e vedo sulla tua fronte delle profonde rughe, e sei malinconico, taciturno. Una volta tu non eri così triste.

- È vero, Kammamuri.

- Qual dolore può affliggere il mio padrone? Saresti forse stanco di vivere nella *jungla*?

- Non dirlo, Kammamuri. È qui, fra questi deserti di spine, fra queste paludi, sulla terra delle tigri e dei serpenti, che io son nato e cresciuto e qui, nella mia cara *jungla* morirò.

- È una donna, una visione, un fantasma!

- Una donna! - esclamò Kammamuri sorpreso. - Una donna hai detto?

Tremal-Naik crollò il capo in senso affermativo e si strinse fortemente la fronte fra le mani, come se volesse soffocare qualche tetto pensiero.

Per parecchi minuti fra loro due regnò un funebre silenzio, appena rotto dal gorgoglio della fiumana che rompevasi contro le rive e dai gemiti del vento che accarezzava l'immensa *jungla*.

- Ma dove hai veduto questa donna? - chiese infine Kammamuri. - Dove mai, ché la *jungla* non ha che delle tigri per abitanti?

- L'ho veduta nella *jungla*, Kammamuri, - disse Tremal-Naik con voce cupa. - Era una sera, oh non la scorderò mai, quella sera, Kammamuri! Io cercavo i serpenti sulle rive d'un ruscello, laggiù, proprio nel più folto dei bambù, quando a venti passi da me, in mezzo ad una macchia di mussenda, dalle foglie sanguigne, apparve una visione, una donna bella, raggianti, superba. Non ho mai creduto, Kammamuri, che esistesse sulla terra una creatura così bella, né che gli dei del cielo fossero capaci di crearla.

Aveva neri e vivi gli occhi, candidi i denti, bruna la pelle e dai suoi capelli d'un castagno cupo, ondeggianti sulle spalle, ne veniva un dolce profumo che inebbrava i sensi.

Ella mi guardò, emise un gemito lungo, straziante, poi scomparve al mio sguardo. Mi sentii incapace di muovermi e rimasi là, colle braccia tese innanzi, trasognato. Quando tornai in me e mi misi a cercarla, la notte era scesa sulla *jungla*, e non vidi né udii più nulla.

Chi era quella apparizione? Una donna od uno spirito celeste? Ancora lo ignoro. - Tremal-Naik si tacque. Kammamuri notò che egli tremava sì forte da temere che avesse la febbre

- Quella visione mi fu fatale, - ripigliò Tremal-Naik, con rabbia.- Da quella sera si operò in me uno strano cambiamento; mi parve di essere diventato un altro uomo; e che qui, nel cuore, si sviluppasse una terribile fiamma!

Si direbbe che quell'apparizione mi ha stregato. Se sono nella *jungla*, me la vedo danzare dinanzi agli occhi; se sono sul fiume la vedo nuotare dinanzi la prua del mio battello; penso e il mio pensiero corre a lei; dormo e in sogno mi appare sempre lei. Mi sembra di essere pazzo.

- Mi spaventi, padrone, - disse Kammamuri, girando all'intorno uno sguardo pauroso. - Chi era quella bella creatura?

- L'ignoro, Kammamuri. Ma era bella oh sì! molto bella! - esclamò Tremal-Naik con accento appassionato.

- Forse uno spirito!

- Forse.

- Forse una divinità?

- Chi può dirlo?

- E non l'hai più veduta?

- Sì, l'ho veduta ancora e molte e molte volte. La sera dopo, alla medesima ora, senza sapere il come, mi trovava sulle rive del ruscello. Quando la luna s'alzò dietro le oscure foreste del settentrione, quella superba creatura riapparve fra le macchie dei mussenda.

- Chi sei? - gli chiesi.

- Ada, - mi rispose.

E disparve emettendo il medesimo gemito. Mi sembrò che sprofondasse sotto terra.

- Ada! - esclamò Kammamuri. - Che nome è questo?

- Un nome che non è indiano.

- E non aggiunse altra parola?

- Nessuna.

- È strano; io non sarei più ritornato.

- Ed io vi ritornai. V'era una forza irresistibile, potente che mi spingeva mio malgrado verso quel luogo; più volte tentai di fuggire e mi mancò la forza di farlo. Ti ho detto che mi pareva d'essere stregato.

- E cosa provavi in sua presenza?

- Non lo so, ma il cuore mi batteva forte forte.

- Non l'avevi, prima, mai provata quella sensazione?

- Mai, - disse Tremal-Naik.

- Ed ora la vedi ancora quella creatura?

- No, Kammamuri. La vidi dieci sere di seguito; alla stessa ora comparivami dinanzi agli occhi mi contemplava mutamente, poi scompariva senza rumore. Una volta le feci un cenno, ma non si mosse; un'altra volta aprii le labbra per parlare, ed ella si pose un dito sulla bocca invitandomi a tacere.

- E tu non la seguisti mai?

- Mai, Kammamuri, perché quella donna mi faceva paura. Quindici giorni or sono, mi apparve vestita tutta di seta rossa e mi guardò più a lungo del solito. La sera seguente invano l'aspettai, invano la chiamai: non la rividi più.

- È un'avventura strana, - mormorò Kammamuri.

- È terribile, invece, - disse Tremal-Naik con voce sorda. - Non ho più bene, non sono più l'uomo di una volta; mi sento indosso la febbre e una smania furiosa di rivedere quella visione che mi stregò.

- Allora tu ami quella visione.

- L'amo! Non so cosa significhi questa parola. In quell'istante, ad una grande distanza, verso le immense paludi del sud, echeggiarono alcune note acutissime. Il maharatto si alzò di scatto e divenne cinereo.

- Il *ramsinga*! esclamò egli, con terrore.

- Cos'hai che ti sgomenti? - chiese Tremal-Naik.

- Non odi il *ramsinga*?

- Ebbene, cosa vuol dir ciò?

- Segnala una disgrazia, padrone.

- Follie, Kammamuri.

- Non ho mai udito suonare il *ramsinga* nella *jungla*, fuorché la notte che fu assassinato il povero Tamul.

A quel ricordo una profonda ruga solcò la fronte del *cacciatore di serpenti*.

- Non sgomentarti, - diss'egli, sforzandosi di parer calmo. - Tutti gli indiani sanno suonare il *ramsinga* e tu sai che talvolta qualche cacciatore ardisce porre il piede sulla terra delle tigri e dei serpenti.

Aveva appena terminato di parlare, che s'udi il lamentevole urlio d'un cane e poco dopo un potente miagolio che poteva scambiarsi per un vero ruggito. Kammamuri fremette dalla testa alle piante.

- Ah! padrone! - esclamò. - Anche il cane e la tigre segnalano una sventura.

- Darma! Punthy! - gridò Tremal-Naik.

Una superba tigre reale, di alta statura, di forme vigorose, col mantello aranciato e screziato di nero, uscì dalla capanna e fissò il padrone con due occhi che mandavano terribili lampi. Dietro ad essa comparve, qualche istante dopo, un cagnaccio nero, con lunga coda, orecchi aguzzi, ed il collo armato di un grosso anello di ferro irto di punte.

- Darma! Punthy! - ripeté Tremal-Naik.

La tigre si raccolse su se stessa, emise un sordo brontolio e con un salto di quindici piedi venne a cadere ai piedi del padrone.

- Cos'hai, Darma? - chiese egli, passando le sue mani sul robusto dorso della belva. - Tu sei inquieta.

Il cane invece di accorrere dal padrone si piantò sulle quattro zampe allungò la testa verso il sud, fiutò per qualche tempo l'aria ed abbaiò lamentosamente tre volte. - Che sia toccata qualche disgrazia ad Hurti e ad Aghur? - mormorò il *cacciatore di serpenti*, con inquietudine.

- Lo temo, padrone, - disse Kammamuri, gettando sguardi spaventati sulla *jungla*. - A quest'ora dovrebbero essere qui, ed invece non danno segno di vita.

- Hai udito nessuna detonazione, durante la giornata?

- Sì, una verso la metà del meriggio, poi più nulla.

- Da dove veniva?

- Dal sud, padrone.

- Hai mai veduto alcuna persona sospetta aggirarsi nella *jungla*?

- No, ma Hurti mi disse d'aver veduto, una sera delle ombre sulle rive dell'isola Raimangal ed Aghur d'aver udito degli strani rumori provenire dal *banian* sacro.

- Ah! dal *banian*! - esclamò Tremal-Naik. - Hai udito qualche cosa anche tu?

- Forse. Cosa facciamo, padrone?

- Aspettiamo.

- Ma possono...

- Zitto! - disse Tremal-Naik, stringendogli un braccio con forza tale da arrestargli il sangue.

- Cos'hai udito? - mormorò il maharatto, battendo i denti.

- Guarda laggiù, non ti sembra che i bambù della *jungla* si muovano?

- È vero, padrone.

Punthy fece udire per la terza volta il suo lamentevole urlo, che fu seguito dalle note acute del misterioso *ramsinga*. Tremal-Naik si strappò dalla cintura di pelle di tigre una lunga e ricca pistola incrostata d'argento e l'armò.

In quell'istante un indiano, d'alta statura, seminudo, armato d'una sola scure, si slanciò fuori dai bambù correndo a rompicollo verso la capanna.

- Aghur! - esclamarono ad una voce Tremal-Naik ed il maharatto.

Punthy gli si slanciò contro urlando lugubrementemente.

- Padrone!... pa... drone! - rantolò l'indiano.

Giunse come un fulmine dinanzi alla capanna, barcollò come fosse stato colpito da un improvviso malore, stralunò gli occhi, gettò un grido strozzato come un rantolo e piombò fra le erbe come albero sradicato dal vento.

Tremal-Naik gli si era precipitato sopra. Una esclamazione di sorpresa gli sfuggì.

L'indiano pareva moribondo. Aveva alle labbra una spuma sanguigna, tutto il volto lacerato ed imbrattato di sangue, gli occhi stravolti e dilatati enormemente ed ansimava emettendo rauchi sospiri.

- Aghur! - esclamò Tremal-Naik. - Che cosa ti è successo? Dov'è Hurti?

La faccia d'Aghur, a quel nome si contrasse spaventosamente e colle unghie sollevò rabbiosamente la terra.

- Padrone... pa...drone! - balbettò egli con profondo terrore.

- Continua.

- Sof... foco... ho corso... ah! padrone.

- Che sia avvelenato? - mormorò Kammamuri.

- No, - disse Tremal-Naik. - Il povero diavolo ha galoppato come un cavallo e soffoca; fra qualche minuto si sarà rimesso. -

Infatti Aghur cominciava a ritornare in sé, ed a respirare liberamente.

- Parla, Aghur, - disse Tremal-Naik, dopo qualche minuto. - Perché sei ritornato solo? Perché tanto terrore? Cosa è successo al tuo compagno?

- Ah! padrone, - balbettò l'indiano rabbrivendo. - Quale disgrazia!

- Il *ramsinga* l'aveva annunciata, - mormorò Kammamuri, sospirando.

- Avanti, Aghur, - incalzò il *cacciatore di serpenti*.

- Se l'aveste veduto il poveretto... era là, disteso per terra, irrigidito, cogli occhi fuor dalle orbite...

- Chi?... chi?...

- Hurti!

- Hurti morto! - esclamò Tremal-Naik.

- Sì, l'hanno assassinato ai piedi del *banian* sacro.

- Ma chi l'ha assassinato? Dimmelo, che io vada a vendicarlo.

- Non lo so, padrone.

- Narra tutto.

- Eravamo partiti per cacciare una gran tigre. Sei miglia da qui, scovammo la belva la quale, ferita dalla carabina di Hurti, fuggì verso il sud. Seguimmo per quattro ore la sua pista e la ritrovammo presso la riva, di fronte all'isola Raimangal, ma non riuscimmo a ucciderla, poiché appena ci scorse si gettò in acqua approdando ai piedi del gran *banian*.

- Bene e poi?

- Io volevo ritornare, ma Hurti si rifiutava dicendo che la tigre era ferita e quindi una facile preda. Attraversammo il fiume a nuoto e giungemmo all'isola Raimangal, dove ci separammo per esplorare i dintorni.

L'indiano s'arrestò battendo i denti pel terrore e divenne pallidissimo.

- Calava la sera, - riprese egli con voce cupa. - Sotto i boschi cominciava a fare oscuro e regnava un silenzio funebre che metteva paura. Tutto ad un tratto una nota acuta, quella del *ramsinga*, rimbombò. Mi guardo d'attorno ed i miei occhi s'incontrano con quelli di un'ombra che si teneva a venti passi da me, semi-nascosta fra un cespuglio.

- Un'ombra! - esclamò Tremal-Naik. - Un'ombra hai detto?

- Sì, padrone, un'ombra.

- Chi era? Dimmelo, Aghur, dimmelo!

- Mi parve una donna.

- Una donna!

- Sì, sono sicuro che era una donna.

- Bella?

- Faceva troppo oscuro perché potessi vederla distintamente.

Tremal-Naik si passò una mano sulla fronte.

- Un'ombra! - ripeté egli, più volte. - Un'ombra laggiù! Se fosse la mia visione?... Tira innanzi, Aghur.

- Quell'ombra mi guardò per alcuni istanti, poi tese un braccio verso di me, invitandomi ad allontanarmi subito. Sorpreso e spaventato ubbidii, ma non avevo fatto ancora cento passi, che un urlo straziante giunse ai miei orecchi. Quel grido lo riconobbi subito: era quello di Hurti!

- E l'ombra? - chiese Tremal-Naik, in preda ad una estrema agitazione.

- Non mi volsi nemmeno indietro per vedere se era rimasta là, oppure scomparsa. Mi slanciai attraverso alla *jungla* colla carabina in mano e giunsi sotto al gran *banian*, ai piedi del quale, disteso sul dorso, vidi il povero Hurti. Lo chiamai e non mi rispose. Lo toccai, era ancora caldo ma il suo cuore non batteva più!

- Sei certo?

- Sicurissimo, padrone.

- Dove era stato colpito?

- Non vidi sul suo corpo ferita alcuna.

- È impossibile!

- Te lo giuro.

- E non vedesti alcuno?

- Nessuno, né udii alcun rumore. Io ebbi paura mi gettai nel fiume lo attraversai perdendo la carabina e riguadagnai la nostra *jungla*. Credo di aver fatto sei miglia senza respirare, tanto era il mio spavento. Povero Hurti!



# **I misteri della jungla nera - Parte I - Capitolo VIII - Una notte terribile**

**Emilio Salgari**



**1895**

Esportato da Wikisource il 20 aprile 2021. Segnala eventuali errori su  
[it.wikisource.org/wiki/Segnala\\_errori](https://it.wikisource.org/wiki/Segnala_errori)

## Capitolo VIII

### Una notte terribile

Tremal-Naik, al ruggito di guerra del felino, si era subitamente svegliato, facendo un brusco movimento, come se cercasse il suo fedele coltellaccio. Il moribondo s'era rianimato come il soldato che ode lo squillo di tromba che dà il segnale della mischia.

- Kammamuri? - articolò con uno sforzo supremo.

- Non muoverti, padrone! - disse il maharatto, che fissava negli occhi la belva, sempre raccolta su se stessa.

- La ti...gre! la ti...gre! - ripeté il ferito.

- Ci penso io. Torna ad adagiarti e non prenderti pensiero per la mia vita.

Il maharatto aveva impugnata una pistola e aveva diretto la canna sulla tigre, ma non ardiva tirare, temendo in primo luogo di non ucciderla sul colpo e collo sparo di attirare l'attenzione dei nemici.

La tigre, lo si vedeva, esitava ad assalire, tenuta in rispetto dalla canna lucente della pistola, conoscendone indubbiamente i mortali effetti. Si batté tre o quattro volte i fianchi colla coda, come i gatti allorché sono in collera, emise un secondo miagolio più forte del primo poi cominciò ad indietreggiare sollevando la terra coi suoi potenti artigli senza staccare gli occhi dal maharatto che sosteneva imperterrito quello sguardo.

- Kamma...muri... la ti...gre! - tornò a balbettare Tremal-Naik, sforzandosi di sollevarsi sulle braccia.

- Se ne va, padrone. Non ardisce attaccare il *cacciatore di serpenti* ed il suo maharatto. Sta' cheto e tutto andrà bene.

Ad un tratto la tigre scattò in piedi, drizzò gli orecchi come cercasse di raccogliere qualche rumore, emise un terzo ma più basso miagolio fece un rapido voltafaccia e scomparve nella *jungla*, lasciandosi dietro il ben noto odore di selvatico.

Kammamuri s'era pure alzato, in preda ad una forte inquietudine.

- Chi può avere spaventata la tigre? - si domandò con ansietà. - Qualcuno sicuramente si avvicina.

Si slanciò verso gli alberi ed esaminò la *jungla* che era distante un centinaio di passi, ma non vide alcuno.

S'affrettò a ritornare vicino a Tremal-Naik, che era ricaduto sul letto di foglie.

- La ti...gre? - chiese il ferito con voce fioca.

- È scomparsa, padrone, - rispose il maharatto, dissimulando la sua inquietudine. Ha avuto paura della mia pistola. Dormi e non pensare ad altro.

Il ferito mandò un sordo gemito.

- Ada! balbettò.

- Cosa vuoi, padrone?

- Ah! come... era bella... bel...la!

- Cosa vuoi dire? Chi era bella?

- Ma...ledetti... l'han...no rapita... ma... - digrignò i denti con rabbia e cacciò le unghie in terra.

- Ada!... Ad...a! - ripeté.

- Delira, - pensò il maharatto.

- Sì, l'hanno ra...pita, - continuò il ferito. - Ma... la ritro... verò oh! sì, la ritroverò!

- Non parlare, padrone, che corriamo un grave pericolo.

- Pericolo? - balbettò Tremal-Naik, senza comprenderlo. - Chi parla di pe...ricolo? Tornerò qui... sì, tornerò, maledetti... con la mia Darma... e vi fa...rò divorare tut...ti!

Agitò le braccia con impeto furioso, roteò gli occhi, li chiuse e rimase immobile come fosse morto.

- Dorme, - disse Kammamuri. - Tanto meglio: almeno il suo gridare non tradirà la nostra presenza. Ed ora, stiamo in guardia, che la tigre forse ci spia.

Si sedette incrociando le gambe alla maniera dei turchi, si mise la carabina sulle ginocchia, si cacciò in bocca una pallottola di *betel* per combattere il sonno che lo assaliva e attese pazientemente l'alba, cogli occhi bene aperti e gli orecchi ben tesi. Passarono una, due, tre ore, senza che nulla accadesse. Nessun miagolio di tigre, nessun sibilo di serpente, nessun urlo di sciacallo rompeva il silenzio che regnava nella misteriosa *jungla*. Solo di quando in quando un soffio d'aria carico di pestifere esalazioni, passava sulle canne e le curvava con dolce mormorio. Le tre dovevano essere trascorse, quando una specie di fischio, potente, bizzarro, ruppe il silenzio. Era una specie di *niff! niff!* assai acuto.

Il maharatto sorpreso e un po' atterrito, s'alzò e tese gli orecchi rattenendo il respiro. Quel misterioso *niff! niff!* si ripeté e molto vicino.

- Questa non è la tigre! - mormorò Kammamuri. - Quale pericolo ancora ci minaccia?

Armò la carabina, strisciò senza far rumore verso gli alberi e guardò.

A trenta passi da lui si muoveva un grosso animale lungo non meno di dodici piedi, di forme pesanti, massiccie. Aveva la pelle irta di protuberanze, la testa grossa e un po' triangolare, gli orecchi grandi e sulla massa ossea delle nari un corno aguzzo e molto lungo.

Kammamuri riconobbe subito con che razza di nemico aveva a che fare, e si sentì il cuore rimpicciolire per lo spavento.

- Un rinoceronte! - esclamò con un filo di voce. - Siamo perduti!...

Non alzò nemmeno la carabina, ben sapendo che la palla si sarebbe schiacciata contro quella pelle grossissima che è più resistente d'una corazza d'acciaio. Poteva bensì colpire il mostro in un occhio, il solo punto vulnerabile, ma la paura di mancare al colpo e di venire sventrato dal terribile corno o schiacciato sotto le mostruose zampe, gli suggerì l'idea di starsene cheto sperando di non venire scoperto.

Il rinoceronte pareva in preda ad una viva irritazione, ciò che succede sovente a questo animale intrattabile, rozzo, brutale e povero d'intelligenza. Si slanciava, come fosse diventato d'un tratto pazzo, con una agilità veramente sorprendente per un essere della sua struttura e si divertiva a spezzare, a frantumare, a disperdere i bambù, facendo delle ampie breccie nella *jungla*.

Di quando in quando s'arrestava respirando fragorosamente, si avvolgeva per terra come un cignale, agitando pazzamente le tozze gambe e sprofondando fra le erbe il suo corno, per poi risollevarsi e ricominciare daccapo i suoi assalti contro i bambù.

Kammamuri non respirava nemmeno per non attirare l'attenzione del bruto; sudava come riposasse sul coperchio di una caldaia in ebollizione, e stringeva con mano convulsa la carabina, divenuta inutile quanto un bastone di ferro. Egli aveva paura che l'animale se la prendesse cogli alberi e s'avvicinasse allo stagno, scoprendo così Tremal-Naik.

Stette lì qualche tempo, poi riguadagnò il giaciglio del padrone. Sua prima cura fu quella di strappare quanta erba poté e nascondere totalmente il ferito, poi se la svignò accanto ad un *banian* abbastanza grosso, portando seco le armi.

- Non posso fare di più, - disse. - Ad ogni modo, accoglierò il bruto con una scarica generale delle mie armi.

Il rinoceronte continuava a saltellare presso la *jungla*. Si udiva il terreno tremare sotto il suo peso, i bambù a spezzarsi crepitando e la sua formidabile respirazione paragonabile al suono d'una rauca tromba.

D'improvviso Kammamuri udì il miagolio della tigre. Si lanciò rapidamente verso lo stagno, guardandosi d'intorno con spavento.

Sull'albero che aveva allora abbandonato, scorse la tigre aggrappata ad uno dei rami; i suoi occhi scintillavano come quelli di un gatto e i suoi artigli strappavano la corteccia della pianta.

Puntò rapidamente il fucile verso la fiera, la quale, sgomentata, si lanciò giù per guadagnare la *jungla*, ma si trovò dinanzi al rinoceronte.

I due formidabili animali si guardarono reciprocamente per qualche istante. La tigre, che forse sapeva di nulla avere da guadagnare in una lotta col brutale

colosso, cercò di fuggire, ma non ne ebbe il tempo.

Il rinoceronte aveva fatto udire il suo grido. Abbassò la testaccia mostrando l'aguzzo suo corno e si slanciò furiosamente sulla belva, dimenando rabbiosamente la corta sua coda.

L'urto fu terribile. La tigre aveva fatto un salto immenso, cadendo sulla groppa del colosso, il quale, fatti trenta o quaranta passi, si gettò a terra costringendola a lasciarlo.

- Bravo rinoceronte! - mormorò Kammamuri.

I due nemici s'erano entrambi risollepati, con rapidità fulminea, precipitandosi l'un sull'altro. Il secondo assalto non fu fortunato per la tigre. Il corno del rinoceronte le fracassò il petto lanciandola di poi in aria per più di quaranta metri. Ricadde, cercò di risollevarsi mugolando di dolore e di rabbia e tornò a volare ancor più in alto perdendo torrenti di sangue.

Il rinoceronte non attese nemmeno che ricadesse. Con un terzo colpo della sua terribile arma la sventrò, poi rivoltandola contro terra la schiacciò coi suoi larghi piedi riducendola in un ammasso di carni sanguinolente e di ossa infrante.

Tutto ciò era successo in pochi secondi. Il colosso, soddisfatto, emise due o tre volte il suo sordo fischio, indi rientrò nella *jungla* a devastare i bambù, senza però allontanarsi dallo stagno.

La sua ritirata giungeva in buon punto, poiché Tremal-Naik, in preda al delirio e ad una violentissima febbre, s'era risvegliato chiamando Kammamuri.

Ciò rendeva la situazione dei due indiani estremamente pericolosa, poiché l'intrattabile animale poteva udire le loro voci e comparire improvvisamente fra gli alberi. Il maharatto sapeva bene che non vi era da illudersi sulle probabilità di salvare la vita, nemmeno colla fuga, poiché tutte le specie di rinoceronti superano nella corsa l'uomo più agile.

S'affrettò a raggiungere il padrone ed a liberarlo dalle erbe che lo coprivano.

- Silenzio, - diss'egli, ponendogli un dito sulle labbra. - Se ci ode, siamo irremissibilmente perduti.

Ma Tremal-Naik, in preda al delirio, agitava pazzamente le braccia e dalle labbra gli uscivano parole insensate:

- Ada... Ada!... - gridava egli, sbarrando spaventosamente gli occhi - dove se' tu, *vergine della pagoda?*... Ah! ah! mi ricordo... Sì, mezzanotte! mezzanotte!... Ed essi sono venuti, tutti armati, molti contro uno, ma non ho paura no, io, non tremo, sai, Ada, sono il *cacciatore di serpenti*... forte! molto forte! L'ho visto sai quell'uomo, quello che ti ha condannata. Era brutto, molto brutto e voleva strangolarmi. Perché quegli uomini hanno dei lacci? Perché hanno anche loro il serpente sul petto? Quanti serpenti, quante teste di donna. Ma non mi fan paura. Che? io aver paura di loro? Io, Tremal-Naik?... Ah!... Ah!...

Tremal-Naik diede in uno scroscio di risa, che fece fremere il maharatto fino in fondo all'anima.

- Ma padrone, sta' zitto! - supplicò Kammamuri, che udiva il maledetto animale saltare furiosamente sul limite della *jungla*.

Il delirante lo guardò con occhi semi-chiusi e proseguì a voce più alta: - Era notte, notte molto buia, io scendevo dall'alto e sotto di me vagava la visione. L'ho udito il profumo cadere sulle pietre. Perché, crudele, adorare quella divinità? Non mi ami tu adunque?... Tu sorridi, ma io fremo. Tu sai quanto ti ama il *cacciatore di serpenti*. Avrei forse un rivale? Guai a lui!... Guarda che si avvicinano i maledetti... ridono, sghignazzano e mi minacciano... via di qui, via, assassini, via, via!... Hanno ancora i lacci, li gettano... aspettate che io vengo... La vendicherò, assassini, eccomi!... Kammamuri! Kammamuri! mi strangolano!

Il delirante si alzò a sedere cogli occhi stralunati e la schiuma alle labbra e tendendo il pugno chiuso verso il maharatto gridò:

- Sei tu che vuoi strangolarmi? Kammamuri, dammi le pistole che lo accoppi.

- Padrone, padrone, - balbettò il maharatto.

- Ah tu... non sai chi sono? Kammamuri, mi strangolano!... Aiuto!... aiu...

Il maharatto gli soffocò le grida, mettendogli rapidamente una mano sulla bocca e rovesciandolo a terra. Il ferito si dibatteva furiosamente ruggendo come una fiera.

- Aiuto!... - tornò ad urlare.

Dalla parte degli alberi si udì un potente grugnito. Il maharatto, tremante di spavento, vide il muso triangolare del rinoceronte far capolino fra le fronde. Si tenne per perduto.

- Grande Siva! - esclamò, raccogliendo in furia la carabina.

Il rinoceronte guardò il gruppo coi suoi occhietti piccoli e brillanti, ma più con sorpresa che con collera.

Non vi era un istante da perdere. Quella sorpresa non doveva durare molto, per quel brutale colosso, che tanto facilmente si irrita.

Il maharatto, reso ardito dall'imminenza del pericolo, puntò freddamente la carabina, mirò uno degli occhi e lasciò partire la scarica, ma la palla mal diretta si schiacciò sulla fronte del rinoceronte, il quale tese orizzontalmente il corno preparandosi ad assalire.

La perdita dei due indiani era ormai quasi certa. Ancora pochi minuti e avrebbero subìta la medesima sorte della tigre.

Fortunatamente Kammamuri non aveva perduto il suo sangue freddo. Visto l'animale ancora in piedi, lasciò cadere l'arma diventata inutile, si precipitò sopra Tremal-Naik, lo sollevò fra le sue braccia, corse allo stagno e saltò dentro, sprofondando fino alle spalle.

Il rinoceronte caricava allora con furia irresistibile. In quattro salti varcò la distanza e piombò pesantemente nell'acqua, sollevando uno sprazzo di fango e di spuma.

Kammamuri, atterrito, cercò di fuggire, ma non lo poté. Le sue gambe si erano affondate in una sabbia tenacissima e in modo tale, che ogni sforzo riusciva inutile.

Il poveretto, mezzo asfissiato, tremante, pallido, gettò un urlo straziante:

- Aiuto! Son morto!...

Udendo dietro di sé sordi fischi, si volse e vide il rinoceronte dibattersi furiosamente e avventare a destra e a sinistra tremendi colpi di corno. Il colosso,



trascinato dall'enorme peso, era affondato fino al ventre e continuava ad affondare nelle sabbie mobili.

- Aiuto!... - ripeté il maharatto, sforzandosi di mantenere fuori dall'acqua il padrone.

Un lontano latrato rispose alla disperata chiamata. Kammamuri trasalì: quel latrato l'aveva udito ancora e non una, ma mille volte. Una pazza speranza gli balenò in mente.

- Punthy!... - gridò.

Un cane nero, vigoroso, grosso, sbucò dalla fitta massa di bambù e corse verso lo stagno latrando con furore. Quel cane che arrivava in così buon punto, era proprio il fedele Punthy, il quale lanciò contro il rinoceronte tentando di azzannargli un orecchio. Quasi nel medesimo istante si udì la voce di Aghur.

- Tieni fermo, Kammamuri! - gridava il bravo giovanotto. - Ci sono!...

Il bengalese con un salto varcò una fitta macchia, scomparve fra i bambù e riapparve sulla riva dello stagno. Armò rapidamente il fucile, si mise in ginocchio e sparò contro il rinoceronte, il quale, colpito nel cervello, cadde su di un fianco, scomparendo più che mezzo sott'acqua.

- Non muoverti, Kammamuri, - proseguì il destro cacciatore. - Ora compiremo il salvataggio; ma... Cos'ha il padrone?... È forse ferito?

- Taci e spicciati, Aghur, - disse il maharatto, che tremava ancora. - Nella *jungla* vagano dei nemici.

Il bengalese sciolse in fretta la corda che cingevagli il *dubgah* e gettò un capo a Kammamuri che l'afferrò solidamente.

- Tieni fermo, - disse Aghur.

Radunò tutte le sue forze e cominciò a tirare. Kammamuri si sentì strappare da quelle tenaci sabbie e trascinare verso la riva, sulla quale frettolosamente si arrampicò.

- Ebbene, - chiese Aghur con ansietà, mirando con occhio atterrito il padrone. - Cosa gli è accaduto?

- L'hanno pugnalato.

- Ah!... E chi mai?

- Gli stessi che assassinarono Hurti.

- Quando?... Come?...

- Te lo dirò più tardi. Sbrigati, costruisci una barella e partiamo; siamo inseguiti.

Aghur non volle saperne di più. Snudò il coltellaccio, tagliò sei o sette rami, li legò con solide corde e sopra quella rozza barella ammonticchiò alcune bracciate di foglie. Kammamuri sollevò lentamente il padrone che non era ancora tornato in sé, e ve lo stese sopra.

- Andiamo e silenzio, - comandò Kammamuri. - Hai il canotto?

- Sì, è arenato sulla sabbia, - rispose Aghur.

- Hai le pistole cariche?

- Tutt'e due.

- Avanti allora e tieni gli occhi aperti.

- Siamo forse spiati?

- Forse sì.

I due indiani sollevarono la barella e si misero in marcia preceduti dal cane, seguendo uno stretto sentiero aperto nel mezzo della *jungla*.

In quindici minuti giunsero al fiume, sul quale galleggiava il canotto. Nel momento che s'imbarcavano, Punthy abbaiò.

- Zitto, Punthy, - disse Kammamuri, prendendo i remi.

Il cane, anziché ubbidire, mise le zampe sul bordo del canotto e raddoppiò i suoi abbaamenti. Pareva in preda ad una forte eccitazione.

I due indiani guardarono verso la *jungla*, ma non videro alcuno. Eppure Punthy doveva aver udito qualche rumore.

Misero le pistole sui banchi, afferrarono i remi e si spinsero al largo rimontando il fiume. Non avevano ancora percorso trecento braccia, che il cane ricominciò ad abbaiare rabbiosamente.

- Alto là! - gridò una voce imperiosa.

Kammamuri si volse indietro stringendo nella dritta una delle pistole.

Sulla riva, sul luogo da essi abbandonato, si teneva ritto un colossale indiano col laccio nella dritta e il pugnale nella sinistra.

- Alto là! - ripeté egli.

Kammamuri invece di ubbidire sparò. L'indiano si accasciò su se stesso agitando le braccia, indi scomparve fra i cespugli.

- Arranca! Arranca, Aghur! - gridò il maharatto.

Il canotto fendette rapidamente le acque dirigendosi verso il cimitero galleggiante, nel mentre che una voce tonante, ripiena di minaccia, gridava dalle coste dell'isola maledetta:

- Ci rivedremo!...

# Informazioni su questa edizione elettronica:

Questo ebook proviene da [Wikisource in lingua italiana](#)<sup>[1]</sup>. Wikisource è una biblioteca digitale libera, multilingue, interamente gestita da volontari, ed ha l'obiettivo di mettere a disposizione di tutti il maggior numero possibile di libri e testi. Accogliamo romanzi, poesie, riviste, lettere, saggi.

Il nostro scopo è offrire al lettore *gratuitamente* testi liberi da diritti d'autore. Potete fare quel che volete con i nostri ebook: copiarli, distribuirli, persino modificarli o venderli, a patto che rispettiate le clausole della licenza [Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 3.0 Unported](#)<sup>[2]</sup>.

Ma la cosa veramente speciale di Wikisource è che **anche tu** puoi partecipare.

Wikisource è costruita amorevolmente curata da lettori come te. Non esitare a unirti a noi.

Nonostante l'attenzione dei volontari, un errore può essere sfuggito durante la trascrizione o rilettura del testo. Puoi segnalarci un errore a questo indirizzo:

[http://it.wikisource.org/wiki/Segnala\\_errori](http://it.wikisource.org/wiki/Segnala_errori)

I seguenti contributori hanno permesso la realizzazione di questo libro:

- Galzu
- Candalua

Il modo migliore di ringraziarli è diventare uno di noi :-)

A presto.

- 
1. [↑ http://it.wikisource.org](http://it.wikisource.org)
  2. [↑ http://www.creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/deed.it](http://www.creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/deed.it)